

Alla ribalta



ROMA
I CLASSICI AL PALAZZO DELLE ESPOSIZIONI

Torna per il tredicesimo anno al Palazzo delle Esposizioni di Roma *A Qualcuno Piace Classico*, che ripropone al pubblico il grande cinema del passato con proiezioni esclusivamente in pellicola. Con ingresso libero con prenotazione fino al 28 maggio, gli

spettatori potranno ritrovare sul grande schermo i capolavori di maestri come Lubitsch o Scorsese, Bresson o Imamura, sempre in versione originale sottotitolata e introdotti da un rappresentante del Sindacato Nazionale Critici Cinematografici Italiani il martedì

alle 20. Il programma spazia per epoche, stili e Paesi diversi. Il 6 febbraio (alle 20) sarà la volta di *Au Hasard Balthazar* di di Robert Bresson, il 20 febbraio *Amore sublime* (foto) di King Vidor. Il programma su *palazzo.esposizioni.it*

RIFLESSI NEL GRANDE SCHERMO MAGIE SOTTO E SOPRA LA CORTECCIA

di Roberto Escobar

» Un intero mondo vive nelle immagini di *La quercia e i suoi abitanti* (*La Chêne*, Francia, 2022, 80'). Il cinema lo rivela al nostro stupore scendendo nella sua materia vitale, e nelle rughe che il tempo vi ha impresso. Su queste rughe, sulla corteccia ruvida di una quercia bicentenaria, si posa all'inizio la macchina da presa (un insieme di telecamere e microtelecamere orchestrate con tecnologia virtuale). Subito ci dimentichiamo del macrocosmo di cui noi, animali del genere *homo* e della specie *sapiens*, presumiamo d'essere il centro, affascinati da questo microcosmo popolato da balanini – insetti che pongono le uova nelle ghiande – e dalle vespe che se ne cibano, da ghiandaie con grandi ali arrotondate e dagli allocchi che ne cacciano i piccoli, da topini timidi e indaffarati, da scoiattoli frenetici. Poi, tutto attorno, cinghiali e caprioli, ora in un trionfo d'erba e di verde, ora nel gelo bianco della neve, ora nel furore di vento e tempeste. Sono durate un anno e mezzo le ricerche e le riprese di Laurent Charbonnier e Michel Seydoux, attraverso le stagioni che si susseguono. Un niente a



«La quercia e i suoi abitanti» di Laurent Charbonnier e Michel Seydoux. Un piccolo protagonista

confronto dell'eternità che ora vediamo in questo mondo immaginato, un'eternità che ripete quella di un cerchio. Tutto si muove tra un inizio che prelude a una fine e una fine che annuncia un inizio: amori, vite, morti, e poi nuovi amori, nuove vite, nuove morti, e ancora nuovi amori. Si direbbe che insetti, scoiattoli, topini, ghiandaie, allocchi, caprioli, cinghiali siano sorretti dal tempo – secondo un'immagine suggestiva di Friedrich Dürrenmatt che ci torna alla memoria –, mentre noi ce ne sentiamo attraversati, per esserne alla fine abbandonati. Eppure, chi sta conducendo il gioco? Chi è signore dello sguardo (del cinema), se non noi? Così siamo tentati di supporre. Ma basta che la macchina da presa si alzi verso un cielo illuminato dalle stelle, per suggerirci che da quella profondità di infiniti mondi un'altra macchina da presa osservi strani animali del genere *homo* e della specie *sapiens* che si credono il centro del cosmo, e si stupisca della loro presunzione.

★★★★★
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Viaggio di formazione. Emma Stone è Bella Baxter. Stone è candidata all'Oscar come migliore interprete femminile



ALICE NEL PAESE DEI FRANKENSTEIN

Povere creature! Più che manifesto del femminismo, il film di Lanthimos, in gara agli Oscar, è una feroce critica alle convenzioni sociali e all'ipocrisia. Grandi interpreti, da Dafoe a Ruffalo, ma su tutti trionfa la primitiva fisicità di Stone

di Cristina Battocletti

C hi sono le povere creature (con punto esclamativo) cui si richiama il titolo del fortunatissimo film di Yorgos Lanthimos, su cui sono piovute undici *nomination* agli Oscar e un Leone d'oro a Venezia? In teoria, gli esseri viventi assemblati dal dottor Godwin Baxter (Willem Dafoe): l'oca con il muso da maiale, la capra e il cane con la testa e il becco d'oca, lo stesso dottore pieno di cicatrici ovunque, a sua volta terreno di sperimentazioni da parte del padre scienziato. E Bella Baxter (Emma Stone), giovane donna cui è stato trapiantato il cervello del bambino che aveva in grembo. O forse no. Non sono loro le povere creature. Forse il regista greco ci vuol dire che i mostri non sono i *freak* ma i cosiddetti "normali" che piegano le convenzioni sociali alla logica del più forte.

Siamo nell'Inghilterra vittoriana e la giovane Bella è il nuovo incrocio creato da Baxter, una donna riportata misteriosamente in vita, dotata di una straordinaria energia e intelligenza, che impara a usare prima di tutto il corpo per poi mangiarsi il mondo. Apprese le prime nozioni di comportamento, infatti, fugge dalla casa di Londra per andare a Lisbona con l'amante Duncan Wedderburn (Mark Ruffalo), un avvocato narcisista che mascherà la sua misoginia con una patina di edonismo dannunziano e il desiderio di possesso egoista e vanesio con una romantica propensione al libertinaggio. Quando la coppia parte per un Gran Tour di lusso Bella truffa e distrugge la personalità del suo partner semplicemente imitando, secondo il metodo scientifico, quello che fa Duncan, cioè ingannare materialmente e sentimentalmente il proprio prossimo. Ma lo

fa senza il cosmetico delle buone maniere. Bella è logica nel suo essere istintuale, priva di orpelli nel raggiungimento del suo obiettivo. Se c'è un *côté* fiabesco in questa *Alice nel paese degli orrori* o *Frankenstein* al femminile è nei colori saturi della strepitosa fotografia di Robbie Ryan, nella sproporzione delle figure e dei paesaggi data dall'uso grandangolare di una lente per proiettore adattata alla camera e di un tipo di pellicola (si pellicola!) che sfoggia colori più accesi e crea forti contrasti. Solo la prima parte, quella che connota la prigionia casalinga, è in bianco e nero. Sicuramente anche nei costumi di Holly Waddington (si merita l'Oscar!) che sembrano quadri futuristi.

BELLA BAXTER È UNA GIOVANE DONNA, RIPORTATA IN VITA DA UNO SCIENZIATO, CON IL CERVELLO DI UN BAMBINO

Lanthimos è surreale fino a un certo punto perché la realtà la tiene ben ferma pur allargandola fino al parossismo. Per esempio, in *The lobster* (2015), che racconta di un prossimo futuro in cui è vietato essere *sing*le, non va tanto lontano da un Regio decreto fascista del 1926 che stabiliva un'imposta sul celibato per i maschi non sposati. In *Povere creature!* non è purtroppo surreale l'atteggiamento di un signore molto maturo che strizza l'occhietto maliziosamente a Bella. E nemmeno lo scandalo scatenato dalla ricerca di piacere fisico della ragazza. Potrebbe apparire un film in chiave femminista, ma in realtà è un feroce manifesto contro l'ipocrisia,

guidato da un eros freudiano che di tutto si impadronisce. È un film sul desiderio di libertà, che si avvale di un umorismo sconcio e irriverente. Bella è una specie di idiota dostoevskiano, che tutti bramano poco castamente (perfino il cosiddetto "padre" dottor Baxter) come per reimpossessarsi della ingenuità infantile e della purezza perduta. Anche se Lanthimos un po' furbesca mente strizza l'occhio al *Mee Too*, in realtà si sottrae al dibattito odierno ambientando la vicenda nel XIX secolo, sulla base del libro dello scozzese Alasdair Gray, rielaborato nella sceneggiatura di Tony McNamara. Arrivata ad Alessandria, Bella si accorge che il girone infernale della povertà non fa distinzione di sesso e quando finisce a lavorare nel bordello, capisce che tra le persone che cercano il piacere, ci sono anche quelle che vi si recano per fare del male e, tra queste ultime, non spiccano solo uomini (vedi la *maîtresse* Swiney, Kathryn Hunter).

Il film è un vero documento cinefilo anche grazie alla bravura degli interpreti, da Dafoe a Ruffalo, al giovane studente Ramy Youssef, a Hanna Schygulla, aristocratica donna indipendente; ma soprattutto grazie a Emma Stone, ai suoi grandi occhi sbarrati e alle movenze genialmente primitive. Stone non si limita a una magistrale interpretazione, come quella che ha realizzato nella *Favorita*, sempre con Lanthimos, dove ha fatto da spalla all'Oscar per la ottima Olivia Colman. Dimostra anche di mettere in pratica la vera parità di genere figurando tra i coproduttori (con il regista, Ed Guiney ed Andrew Lowe) che si dividono i proventi (speriamo laut) del film.

★★★★★
© RIPRODUZIONE RISERVATA

PARITÀ REGALE UN PO' TROPPO DIDASCALICA

Milano/Elfo Puccini

di Maddalena Giovannelli

La regina Elisabetta I d'Inghilterra, sul palco dell'Elfo Puccini di Milano, porta parrucca, corpetto e gorgiera. Ma è meglio non farsi ingannare: lo spettacolo *I corpi di Elizabeth*, per la regia di Cristina Crippa e Elio De Capitani, non ha nulla del polveroso dramma storico in costume. La vicenda ripercorre, su un lungo arco temporale, la giovinezza, l'incoronazione (1559) e le scelte dell'audace regnante, in una galassia di baroni, segretari di Stato e altre regine nemiche (tutti personaggi storici realmente esistiti). Ma il linguaggio e i dialoghi sono pienamente contemporanei: la drammaturgia è firmata da Ella Hickson (tradotta in Italia da Monica Capuani), voce brillante del vivissimo laboratorio di autori e autrici *Made in London* che dentro le sale teatrali sanno sempre far risuonare l'eco delle discussioni che infiammano fuori.

La figura di Elizabeth, che Hickson restituisce in tutta la sua complessità personale, affettiva e politica, argomenta perciò le sue scelte – su tutte quella di non sposarsi e di non avere figli – con il piglio e la consapevolezza di una donna di oggi. L'Elfo conferma la sua coerente predilezione per l'alto intrattenimento delle scritture anglosassoni (negli anni attraversate con intuito, da Peter Morgan a Simon Stephens), a cui accosta regie dai tempi serrati, con un certo gusto per il montaggio cinematografico. Nella scena minimale di Carlo Sala, Elizabeth (interpretata prima dalla giovane Maria Caggianelli Villani, poi da Elena Russo Arman), il segretario Cecil (Cristian Giammarini), e il favorito della regina (il duca Dudley, Enzo Curcurù) compaiono d'improvviso agli occhi dello spettatore stagliandosi dal buio, come in un thriller dalle atmosfere fosche; mentre le lotte di potere ricordano alcune delle serie che abbiamo più amato, da *House of cards* a *Succession*. La visione di una donna sola al comando in un mondo maschile, costretta a strapparsi dal petto ogni possibile cedimento, a cominciare da quello amoroso, apre ovviamente molteplici e attualissime riflessioni; le sovrapposizioni tra passato e presente emergono con tale chiarezza da rendere superflui alcuni insistenti passaggi di drammaturgia (il matrimonio è il luogo dell'oppressione, non della cura! spiega la regina) e soprattutto il finale didascalico dove si esplicitano al pubblico le istanze più rilevanti dell'opera. A parlarci dei roveli della protagonista, ben più delle parole, è piuttosto il corpo costantemente trattenuto di Elena Russo Arman, che sembra nascondere dentro i sontuosi costumi (disegnati da Ferdinando Bruni) tutte le contraddizioni della sua vita interiore. È il corpo della donna, come suggerisce il titolo, il vero campo di battaglia, di controllo, di potere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I corpi di Elizabeth

di Ella Hickson
Traduzione Monica Capuani
Regia Cristina Crippa e Elio De Capitani
Milano, Teatro dell'Elfo
Fino all'11 febbraio

ARRESTATI PER AVER SOLO IMMAGINATO UN REATO

Serie TV

di Andrea Fornasiero

Tom Rob Smith è uno scrittore inglese che ha avuto fulmineo successo con *Child 44* ed è diventato *showrunner* prima in Inghilterra, con *London spy*, poi in Usa con *American crime story: L'assassinio di Gianni Versace*. Stupisce ritrovarlo ora al timone di un progetto ben diverso: una ambiziosa miniserie di otto episodi a metà tra crime e fantascienza. *Class of '09* segue tre linee temporali in parallelo: nel 2009 una classe di reclute dell'Fbi si addestra per entrare nel Bureau; nel presente un attentato dà l'occasione a una di queste reclute che ha fatto carriera, il nero Tayo Michaels, di implementare un cambiamento del sistema giudiziario americano; nel 2034 la giustizia affidata all'Intelligenza Artificiale somiglia sempre più allo scenario di *Minority report*. La Ia, dopo aver debellato più o meno il crimine di strada e pure quello finanziario dei colletti bianchi – ma non quello politico perché si premura di ricevere un'immunità – inizia a ordinare arresti su base predittiva. Per anticipare i crimini che saranno commessi li punisce come fossero già avvenuti, inoltre la Ia si dimostra pronta a violare il sistema pur di difendere sé stessa, perché se venisse disattivata non potrebbe più fermare il crimine.

Rob Smith non cerca di umanizzare la Ia, non le dà nemmeno una voce e la mantiene più astratta possibile, facendo entrare poco in scena anche i droni che comanda. Inoltre fa partire questa riforma da una causa nobile: l'idea che il sistema di riformare un sistema di giustizia fallato sostituendolo con uno che non guardi alla razza né ad altri indicatori sociali e giudichi tutti equanimente. Un'idea affascinante, che rispecchia le due correnti di pensiero più in voga sulla Ia, da una parte quella che sia pericolosa e dall'altra quella che sia invece uno strumento di progresso. Ma che ignora come le prime implementazioni reali della Ia nel *profiling* criminale sembrino invece confermare il razzismo della società.

La serie è interpretata da un buon cast con Brian Tyree Henry (*Atlanta*), Kate Mara (*House of cards*), Sepideh Moafi (*The deuce*) e il recupero da *L'assassinio di Gianni Versace* del filippino-americano Jon Jon Briones, e prodotta per la branca adulta di Disney, che sembra però non averci creduto abbastanza. I limiti della produzione diventano evidenti appena si ricorre alla computer graphic, inoltre alcuni passaggi sono mal congegnati per coreografia e della scrittura, dall'assalto a un ranch incendiato del tutto improbabile sino a un finale che risolve la complessa architettura narrativa in pochi sbrigativi minuti. Al di là del potenziale drammatico sprecato, la riflessione alla base di *Class of '09* rimane comunque lodevole e ben strutturata, sforzandosi di trattare molti aspetti di un tema di grande complessità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tom Rob Smith
Class of '09
Disney+